

Nota
di
Andrea Camilleri

Il giro di boa venne scritto sotto impulso di due avvenimenti distanti tra loro, ma che mi colpirono e m'indignarono in modo particolare.

Il primo fu il G8 di Genova e il comportamento non certo esemplare di una parte delle Forze dell'ordine in quelle terribili giornate. Mi mise fortemente a disagio anche una curiosa discrasia tra l'informazione ufficiale, quella dei quotidiani e delle TV, e l'informazione ufficioso, vale a dire le centinaia e centinaia di riprese fatte dagli stessi manifestanti che documentavano una realtà assai diversa da quella alla quale ci volevano convincere.

Ma era evidente a tutti lo spazio di libertà d'azione che era stato concesso ai più violenti mentre i manifestanti più pacifici erano stati duramente manganellati. Non c'erano che due spiegazioni possibili: o si trattava d'insipienza, d'incapacità, il che era grave, o si trattava di complicità, il che era gravissimo.

La cosa m'impressionò talmente che, prima ancora del romanzo, scrissi un articolo in cui accennavo alla possibilità che si fosse trattato di una sorta di prova generale di un golpe fortunatamente andata a male. E che le successive violenze alla Diaz e a Bolzaneto fossero un'esplosione di rabbia per il fallimento di quella prova.

Il secondo avvenimento fu la scoperta che alcuni trafficanti di carne umana avevano sbarcato sulle nostre coste dei bambini per venderli.

Il fatto che il mio personaggio, il commissario Montalbano, si sentisse offeso per le poco onorevoli gesta dei suoi colleghi prima alla scuola Diaz («una macelleria messicana», la definì un funzionario di P.S. davanti ai giudici) e poi alla caserma di Bolzaneto, suscitò contrastanti reazioni tra molti miei lettori, la maggior parte dei quali si trovò d'accordo con Montalbano, mentre una minoranza ab-

boccò all'amo delle finte prove create dalla polizia stessa, quali le bombe molotov o il giubbotto di un agente lacerato da una coltellata, per accusare Montalbano di essere diventato poco meno che un eversore.

Fu allora che un sindacato di polizia, il SILP, prese una singolare, quanto opportuna, iniziativa.

Organizzò un incontro, aperto anche agli altri sindacati, presso il Piccolo Eliseo di Roma, per discutere del mio romanzo, alla mia presenza e alla presenza di Sergio Cofferati, al quale, l'indomani, sarebbe scaduto il mandato di Segretario generale della CGIL.

Il teatro era gremito all'inverosimile, erano presenti anche agenti e funzionari venuti da tutta Italia e persino da Genova, dalla caserma di Bolzaneto.

Si arrivò a due conclusioni assai interessanti.

La prima era che la difesa corporativa, disposta persino a negare l'evidenza dei fatti, otteneva sempre il risultato di lasciare le mele marce al loro posto col rischio di fare estendere il marciume rapidamente a tutto il paniere.

La seconda era che, indossando una divisa che dava potere, la manutenzione della democrazia all'interno del Corpo diventava un esercizio quotidiano indispensabile.

Un buon risultato, mi pare, per un romanzo. Ma non finisce qui.

Nel mese di giugno del 2011 mi è pervenuta una lettera dell'ONU e precisamente dal direttore generale di una particolare organizzazione che opera a favore delle vittime dei trafficanti di carne umana. Il direttore, nell'invitarmi a collaborare con questa organizzazione, citava due miei romanzi che l'avevano invogliato a scrivermi. Uno era appunto Il giro di boa e l'altro Le ali della sfinge.

La pazienza del ragno invece mi è stato letteralmente suggerito dall'aver visto un ragno tessere la sua tela tra un ramo e l'altro di un castagno ultracentenario.

Sono rimasto immobile per qualche ora, affascinato dalla sua ostinazione, dalla sua pazienza, dal suo rigore.

E fu proprio mentre l'osservavo che nacque in me, prima oscuramente, poi in modo via via più chiaro, il progetto di un romanzo la cui idea portante fosse appunto la tessitura di una sorta di te-

la di ragno appositamente congegnata per farvi intrappolare la vittima designata.

Mi proposi cioè di scrivere un romanzo poliziesco senza omicidi o fatti di sangue, ma con la distruzione sociale di un individuo raggiunta attraverso una macchinazione di raffinata intelligenza.

Poi, scrivendolo, il romanzo è diventato anche una storia di amore-odio allo stato incandescente. E Montalbano, una volta scoperta la verità, la terrà per sé solo, quasi in omaggio all'intensità e alla «purezza» di quei sentimenti.

L'idea di La luna di carta mi venne in mente dopo un incontro fortuito con un amico che non vedevo da trent'anni il quale mi raccontò d'aver scoperto un giorno che tanto Anna, sua moglie, quanto Giulia, la giovane amante, non solo avevano fatto conoscenza ed erano diventate amiche, non solo lo tradivano sistematicamente con altri, ma l'ingannavano quotidianamente mentendo su tutto, anche sulle cose più ovvie, così, per il puro piacere di ridere poi alle sue spalle.

«Sono stato il loro zimbello!» concluse sconsolato.

«E ora con chi stai?» domandai.

Mi guardò sorpreso.

«E con chi devo stare? Con Anna e Giulia. Si sono ravvedute. M'hanno solennemente promesso di dirmi sempre la verità».

Allora mi chiesi: e se mettessi il commissario Montalbano nella condizione di trovarsi in mezzo a due donne egualmente astute e dalle quali si sente fortemente attratto?

Finirebbe anche lui col diventare uno zimbello come si autodefiniva il mio amico?

L'ho messo, di proposito, in una situazione critica. E gli ho dato inoltre una sorta d'aggravante che lo rende in qualche modo più vulnerabile, più fragile: la consapevolezza degli anni che avanzano e la perturbante idea della morte.

Sicché l'aver creduto che la luna fosse di carta forse alla fine non sarà stato solo ingenuità o sprovvedutezza, ma anche un volersi autoilludere, rimasto però inesperto, non fatto pienamente affiorare alla coscienza.

ANDREA CAMILLERI